

Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria* - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego, Padova 1929

### **Prefazione**

*Poche e frammentarie notizie sulla vita e sull'attività giornalistica dei due protagonisti di questo libro, destinate originariamente a non occupare spazio maggiore d'una nota dichiarativa, vennero un po' alla volta aumentando in quantità tale da invogliarmi ad ampliarle e a completarle con nuove e più ordinate ricerche. E ciò, non a soddisfazione della mia o dell'altrui curiosità, né per il vano piacere di ricostruire due vite piene di avvenimenti singolari, non sempre esattamente e compiutamente presentati dagli storici che mi precedettero; ma perché nelle gesta e nei vaneggiamenti di quei due travati, tanti e così intimi contatti e rapporti trovai con le vicende politico-sociali di nobilissime città, quali Brescia, Venezia, Trieste, Verona e Padova, e con quelle del Veneto in generale, da parermi non inutile fatica risuscitarli.*

*Illuminare qualche angolo oscuro della vita municipale italiana nel tempo in cui il pensiero nazionale, sotto apparenze varie di resistenza, di propaganda, di sacrificio e di esempio, germogliava in piccoli e teneri rami per crescere con lento ma sicuro processo, tra l'infuriar delle tempeste e dei venti, e tramutarsi in guercia robusta così da coprire di sé tutta quanta l'Italia, giudicai sempre, e giudico ancora, compito degno, ami debito, degli studiosi del nostro Risorgimento, primamente nato e successivamente sviluppato nei piccoli centri appunto.*

*Ad aumentare interesse e ad aggiungere stimolo al mio lavoro, contribuì l'essermi fin dal principio incontrato in due delle figure più eminenti e più fulgide del nostro martirologio, in quelle cioè di Luigi Dottesio e di Tito Speri; sulle quali mi lusingai di poter dire qualche cosa di nuovo o di poco noto. Ed anche vi concorse la convinzione di recar con questo studio un non trascurabile contributo alla storia della stampa austriaca in Italia, considerata in se stessa e nelle sue relazioni col governo e col pubblico.*

*Fedele al principio ormai felicemente entrato nelle consuetudini degli scrittori nostri, dover cioè la storia del Risorgimento poggiare sulla verità confortata da documenti irrefragabili, procurai di vincere la naturale ripugnanza che gli atti e gli scritti dei due gazzettieri suscitavano in me, per presentarli quali furono veramente nel tempo e nei luoghi ove vissero, non anticipando sul conto loro giudizi avventati, ma cercando anzi di purgarli, ogni qualvolta mi fu possibile, da accuse o ingiuste o esagerate o non sufficientemente provate.*

*Come vi sia riuscito, giudicherà il lettore. Il volume abbonda di note, la maggior parte doverose per l'indicazione delle fonti da cui esce /a narrazione, ma alcune forse superflue. A giustificare queste ultime, dirò che la storia non si scrive, a mio avviso, per gli storici di professione soltanto, ma anche e principalmente per il pubblico; il quale ha talvolta bisogno d'essere aiutato a ricordare, e guidato a trovare il nesso e la dipendenza dei fatti fra loro, dei particolari e locali specialmente coi generali, che sono o dovrebbero essere patrimonio comune di tutti gli Italiani. Nel licenziare il volume, adempio al gradito dovere di ringraziare tutte le gentili persone che con notizie o opuscoli rari diventarono liberalmente mie collaboratrici, avvertendo che di ciascuna ho fatto precisa menzione a suo luogo.*

**Padova, ottobre 1928.**

**Giuseppe Solitro**

### **Capitolo I.**

L'anno 1850. - La famiglia Mazzoldi. - Luigi Mazzoldi, sua fanciullezza, primo impiego e prima condanna. - Sua vita avventurosa in Brescia, in Piemonte e nella Svizzera. Un suo libello contro il ministro Pier Dionigi Pinelli - Collaborazione nei giornali del tempo. - Altre sue pubblicazioni.

Anno triste nella storia d'Italia il 1850; peggiore dei due precedenti pur tanto tristi anch'essi per tragica conclusione di eventi, ma pieni di vita e di gagliarde e generose passioni, di magnanime audacie, di epiche gesta, e perciò preferibili alla quiete stagnante dell'anno dopo, effetto funesto di quella stanchezza fisica e spirituale che succede solitamente a uno sforzo gigantesco miseramente fallito.

I bombardamenti di Roma e di Venezia, la rotta di Novara, la rivolta della campagna toscana, le fucilazioni di Livorno, i massacri di Palermo, i processi di Napoli, le efferatezze di Parma e Modena, tornavano paurose nella memoria dei popoli, chiedenti a se stessi se forse la nuova e più dura tirannide che li contaminava non fosse meritato castigo, consentito da Dio, alla precedente loro

folia collettiva.

Per questo sopra tutto, e per il pericolo di un'effettiva rinuncia a ogni ulteriore tentativo di riscossa, e di riprovazione di tutto ciò che di grande e di eroico si era fino allora operato, anno tristissimo fu il 1850, durante il quale parve che il diritto nazionale, così fieramente affermato poc'anzi, stesse per naufragare nella generale indifferenza, nella negazione e nella vigliaccheria.

Fortunatamente pochi spiriti eletti rimasti immuni dal generale contagio, e fatti dalla sventura più forti di volontà e di fede, si prepararono a ritentare la prova con rinnovellata energia di propositi e unità di intenti e di azione, e fu per essi che la fiaccola dell' idea mantenuta accesa nell'imperversante bufera della reazione e della disperanza, rischiarò la via faticosa e arrivò al trionfo, trascinando nel suo solco di luce gli indolenti, gl'indecisi e gli scettici. Di codesti eroi della penna o del braccio, apostoli e martiri, capi e gregari, noti ed ignoti ogni città d'Italia ebbe i suoi; non ultima Brescia, che uscita appena dalle fumanti rovine e dalle pozze di sangue delle sue Dieci giornate, sugli albori del 1850 stringeva intorno a sé i suoi figli migliori incitandoli a ritessere la tela stracciata delle cospirazioni per vendicare i morti, per incitare i vivi e coronare il suo capo di nuova aureola di gloria.

In questo ambiente di fervido patriottismo e di perseverante fiducia nei destini della Patria, il 23 marzo 1850, mentre nel *Campo alla Fiera* le truppe austriache con musiche e canti e simposi celebravano il primo anniversario della battaglia di Novara, appariva il primo numero del giornale *La Sferza - Gazzetta lombardo-Veneta* <sup>(1)</sup> accolto con diffidenza da alcuni per la data prescelta alla sua prima comparsa e per il nome del compilatore, Luigi Mazzoldi; da altri favorevolmente, come quello che prometteva nel suo programma imparzialità di giudizi in ogni campo senza ire di parte, miglioramento del popolo con argomenti di umanità e di giustizia, propositi di pacificazione degli animi a conforto e a ristoro delle tristi vicende passate. Giustizia è riconoscere che il nuovo foglio non incontrò ostilità palesi da parte della maggioranza dei cittadini, disposta a giudicarlo, serenamente alla prova e senza prevenzioni di sorta.

\*

Il cognome Mazzoldi s'incontra frequente nella provincia di Brescia, specie nella Val Trompia, di dove la famiglia trae le origini.

Nell'Archivio Notarile di Brescia si conservano gli *Atti* di sei notari Mazzoldi; tutti di Bovegno (capoluogo della V. Trompia), e assai probabilmente tutti dello stesso ceppo: Giovanni Angelo *quond.* Francesco (1577 - 1624), Benedetto *quond.* Biagio (1617-1656), Paolo *quond.* Biagio (1673-1720), Domenico *quond.* Paolo (1710-1746), Benedetto *quond.* Francesco (1758 - 1782), Pietro Antonio *quond.* Domenico (1756 - 1795) <sup>(2)</sup>.

Luigi Mazzoldi figlio di Luigi e di Lucia Pollini di Gardone Val Trompia, nacque secondogenito di quattro fratelli (Francesco, *Luigi*, Paolo e Paola) il 21 settembre 1824 a Botticino Sera, dove il padre, di professione speziale, si era da qualche anno traslocato dalla natia Bovegno con la famiglia per esercitarvi l'arte sua.

Un suo zio paterno, avvocato Leonardo Mazzoldi (nato a Bovegno nel 1780, morto a Urago Molla il 24 febbraio 1848), domiciliato a Brescia, e quivi arrestato nel 1823 sotto accusa di appartenenza alla Società segreta dei Federati, era stato coinvolto nel così detto *Processo bresciano* insieme con Lodovico Ducco, con Alessandro e Antonio Dossi, con Luigi Lochi, coi colonnelli Moretti e Ventura, e molti altri, e sfuggito a grave condanna unicamente *per difetto di prove legali*. Per questo, e per la memoria che Brescia conservava di quel famoso processo, le cui vittime, o morte allo Spielberg, o tornate in patria dopo scontata la pena, erano oggetto di pietosa venerazione fra i concittadini, riverberava una certa luce simpatica sulla famiglia Mazzoldi <sup>(3)</sup>, Alle quali ragioni, si aggiungeva, nei riguardi personali di lui, il fatto di aver egli collaborato, proprio in quell'anno 1850, con altre egregie persone, alla compilazione di una *Strenna*, a beneficio dei danneggiati della Val Trompia, trasmutata in poche ore in un cumulo di rovine per un improvviso rigonfiamento del

1 Usciva tre volte la settimana, nei giorni di martedì, giovedì e sabato, e si stampava nella tipografia Venturmi. Gli uffici di redazione erano sull'angolo d'Arco *vecchio*, in casa Ghio, al II. piano. Il 23 marzo 1850 cadeva in sabato.

2 Notizie favoritemi insieme ad altre che indicherò a suo luogo, dal prof. Eugenio Boggiano, direttore del R. Archivio di Stato di Brescia.

3 Sul *Processo Bresciano*, e sulla parte che vi ebbe il Leonardo Mazzoldi, v. il mio studio "Il Processo bresciano nelle relazioni e conclusioni dell'inquirente Antonio Salvotti" nel volume "I cospiratori bresciani del ventuno nel primo centenario del loro processo" (*Miscellanea di studi, a cura dell'Ateneo di Broecia*. Brescia, 1923).

Mella (14 agosto 1850) <sup>(4)</sup>.

Un biografo del Mazzoldi, Giulio Prosdocimo (forse pseudonimo del bresciano Giulio Bargnani, una delle vittime politiche di lui), informa che, passato nel 1832 a Brescia, dove il padre apriva farmacia in Borgo San Giovanni, il Luigi che contava allora otto anni, spiegava ben presto un'indole *bizzarra, indocile, e irrequieta*, prima nella Scuola elementare, poi nell'i. r. Ginnasio, e che per questo e per certe piccole truffe a danno dei compagni, gli veniva applicato il nomignolo di *Ragno* <sup>(5)</sup>. Nella prefazione al libretto lo stesso Prosdocimo scrive:

“Quel Proteo multiforme, uno dei più infami denigratori del nome italiano, che da tanti anni percorre lo stadio della viltà, del disonore e del tradimento; colui che vendutosi infamemente all'eterno nemico della patria nostra, ha spinto la sua nequizia al punto da maledire ai propri fratelli, e che fa ogni sforzo per spargere la diffidenza e la discordia fra noi, è ormai tempo che venga tratto davanti al giudizio del pubblico, e, squarciato il velo alle turpitudini dell'ignominiosa sua vita, sia abbandonato alla meritata universale esecrazione”.

Le quali dure parole possono generare il sospetto siano esagerate o dettate da personale risentimento; se non che alla luce dei documenti che verrò di mano in mano citando, risultano pur troppo vere in gran parte. Ad ogni modo, non tutto che il Prosdocimo scrive va accettato a occhi chiusi e senza controllo, come dimostrerò più avanti.

E sempre a proposito della fanciullezza del Mazzoldi dice il Prosdocimo esser riusciti vani i consigli del padre, del fratello maggiore Francesco e dei maestri, che anzi col crescer degli anni diventava più ribelle e turbolento, così che alla fine veniva espulso dal Ginnasio come incorreggibile.

Cacciato dalla scuola, si abbandonava il Mazzoldi in braccio all'ozio e alla dissolutezza, finché, dietro le sollecitazioni della famiglia, otteneva nel 1842 dall'i. r. delegato di Brescia, Gaetano Baroffio, un posto di alunno d'ordine presso il commissariato di polizia, nel riparto passaporti, licenze di caccia, di porto d'armi etc.; dove legato in amicizia con certo Francesco Pasinetti, diurnista nello stesso ufficio, e diventato poi suo complice, per supplire alla paga insufficiente a mantenere i suoi vizi, iniziava una serie di abusi con falsificazione di documenti pubblici e sottrazioni di danaro, fino a provocare un'inchiesta, la destituzione dall'impiego e un processo. Asserisce il Prosdocimo che furono circa 250 le licenze rilasciate dal Mazzoldi con firma falsa, e dolosamente incassate per un importo di circa 2.500 lire, oltre ad altri abusi. Che codeste falsificazioni fossero tutte opera di lui, o in parte sue e in parte del Pasinetti (di cui però non è cenno alcuno nella Biografia), non so dire, certo è che, con sentenza *26 settembre 1845* del Tribunale di Brescia, e successiva *7 novembre* del Tribunale d'Appello di Milano, ambedue venivano condannati a due anni di carcere, da scontare nella Casa di correzione di Milano, oltre alle spese di giustizia ed alimentari, e alla rifusione delle somme estorte ai danneggiati <sup>(6)</sup>.

Uscito dal carcere il 10 novembre 1847, e riconsegnato alla famiglia, (il padre era morto nel maggio del 1845), che per emendarlo adoperò, dice il biografo, l'amorevolezza e l'indulgenza, ritornò alla vita dissipata di prima, riacciando relazione con certa Carolina Svanera di Fortunato, conosciuta prima, della condanna; con la quale, ad onta della contrarietà dei famigliari, volle unirsi in matrimonio. Nel febbraio del 1848 infatti, ottenuto il consenso perché ancora minorenni, dal Tribunale di Brescia, sposò la Svanera, benché *brutta*, scrisse il Prosdocimo, e *più vecchia di lui*,

---

4 “Strenna Bresciana per l'anno 1851” a favore dei danneggiati del Mella (Brescia, 1850, F. Speranza, tipogr. edit. Furono collaboratori: avv. Angelo Mazzoldi di Montechiari, Marco Cominazzi, Federico Odorici, Alearo Aleardi, Luigi Carrer, Teobaldo Ciconi, Paolo Perez, Leopoldo Baseggio, Giulio Carcano, avv. Giov. Luigi Gerardi, Giannantonio Maffei, Luigi Fornasini, Agostino Antonio Grubissich, dalmata, e Luigi Mazzoldi. Il qual ultimo vi pubblicò cinque suoi componimenti poetici, e precisamente: 1. “In morte di Giuseppe Giusti” 2. “Alla memoria di Carolina di Bevilacqua” 3. “In morte di Caterina Calini” 4. “Il tramonto” 5. “Il Poeta” (da p. 207 a p. 223). Alla sua raccolta, il Mazzoldi premetteva come epigrafe questi due versi “Io vo cantando agl'Itali - La fede e l'opra!”. E qui non si può a meno di osservare che se fra i nomi onorandi, alcuni veramente celebri, dei collaboratori, fu accettato quello del Mazzoldi, è forza credere ch'egli godesse allora una certa notorietà di facile verseggiatore, e sopra tutto di uomo onesto.

5 “Biografia di Luigi Mazzoldi, soprannominato il Ragno” (Milano, Colombo, 1860).

6 Debbo alla gentilezza del su ricordato prof. Boggiano, che si occupò per mio conto delle non facili ricerche, le date e motivazioni delle due sentenze, le quali sostanzialmente concordano con quanto scrisse il Prosdocimo. Dallo stesso prof. Poggiano so che l'imperatore, cui fu sottoposta la sentenza, con Decreto 29 novembre anno stesso, confermò la condanna del Mazzoldi a due anni, e portò quella del Pasinetti a due anni e mezzo, ferme per ambedue le altre condizioni portate dalla sentenza.

ma fornita di qualche migliaio di lire, che gli permisero di ritornare alla crapula.<sup>7</sup> Intanto il 22 marzo 1848, Brescia insorgeva e cacciava dalle sue mura gli Austriaci. Mazzoldi in veste di liberale, anzi di mazziniano; pensava allora alla pubblicazione d'un giornale, e ottenuti sussidii da alcuni concittadini tra' quali Giuseppe Passerini e il co. Gaetano Bargnani, fondava un periodico democratico intitolato "La Vittoria", che, "sotto libere forme" dice lo storico Odorici "aveva ben presto incominciato a suscitare di sotto mano l'acre lievito della sconcordia" parlando del Governo provvisorio e attaccando or questo or quello de' suoi membri, tanto da indurre Filippo Ugoni a proteste e a rettifiche nella *Gazzetta Ufficiale della provincia* (8).

Il Prosdocimo, parlando dei malumori suscitati in città da quella fegatosa pubblicazione, non esita di asserire che fino da allora, il Mazzoldi se la intendeva segretamente con la polizia. E fa meraviglia trovar mescolato tal volta nei pubblici avvisi fra i nomi di cittadini onesti e benemeriti quali il Caprioli, il Laffranchi, il Chizzola, il Nicolini, il Federici, quello di lui in qualità di segretario; così ad esempio in un *indirizzo* del 6 luglio 1848 del *Comitato di guerra* per salutare i due battaglioni bresciani comandati dal Beretta, reduci dalla Valsabbia laceri, affamati e malconci; e in altro del 16 luglio dello stesso Comitato ai giovani coscritti e ai volontari inviati al Caffaro e nelle valli per il cambio con quelli che avevano combattuto fino allora (9). Ma nei commovimenti del '48-'49, non è raro il caso di trovar accanto a patrioti integerrimi e puri, degli avventurieri e dei disonesti che profittavano del momento per contrabbandare i loro loschi interessi sotto la veste del patriottismo. (10).

Nella scottante questione della  *fusione* col Piemonte, che tenne agitati per lungo tempo la Lombardia e il Veneto, il Mazzoldi fu tra i più accesi avversari di essa; e allorché fu decisa, si scagliò nel suo giornale coi vituperi più plateali contro quelli che l'avevano sostenuta, provocando reazioni e acerbe diatribe.

A proposito di ciò, accennano gli storici bresciani a un tentativo dei repubblicani antifusionisti di rovesciare il Governo provvisorio di Brescia, giudicato da essi inetto e troppo ligio al Piemonte; e ne fanno risalire in parte la colpa ai volontari toscani, che dopo la battaglia di Curtatone e Montanara (29 maggio 1848) si erano ritirati in Brescia, ivi fraternamente accolti, riconfortati e assistiti da cittadini d'ogni ordine.

Il Tosoni ne tocca alla sfuggita, non senza però esplicitamente affermare ch'essi, d'accordo col popolo, aiutavano una dimostrazione repubblicana contro il governo provvisorio, *incapace e tirannico*; (11) l'Odorici pur confessando di non conoscere il fatto nella sua interezza, ammette esservi stato senza dubbio alcunché di losco, ma convenire di lasciato *avviluppato nelle sue tenebre* (12); Antonio Ugoletti, riferite le parole del Tosoni e dell'Odorici, aggiunge che mancano ancora gli elementi per un equo giudizio (13). Il generale Eusebio Bava; comandante il Primo Corpo d'Armata in Lombardia nel 1848, parlando della dimora dei Toscani in Brescia dopo Curtatone, dice che vi *respiravano deliziosamente gl'incensi che tutti i popoli d'Italia, non escluse le donne, loro offerivano*; e dopo aver amaramente constatato che durante quella campagna non vi furono *encomi che per i vinti, o per chi faceva l'apologia di se stesso*, aggiunge che, ad onta dei bisogni urgenti della guerra, era stato impossibile *divellere* i Toscani da Brescia, *nuova Capua* (14). Il Prosdocimo

7 Op. cit. p. 10. La data del consenso al matrimonio da parte del Tribunale di Brescia, mi è fornita dal prof. Boggiano. Il Prosdocimo dice che la Svanera era figlia dell'avvocato Fortunato, privato fin dal 1823 della firma per *concussione*, e più tardi per lo stesso motivo condannato a un anno di carcere.

8 *Federico Odorici*. "Storie bresciane" Brescia, Gilberti, 1866, vol. XI p. 90. Cfr. anche: *Attilio Tosoni*. "Storia della rivoluzione di Brescia dell'anno 1849" Brescia, Apollonio, 1882 p. 17.

9 *Odorici* op. cit. vol. XI. pp. 85 e 90, in nota.

10 Non si può d'altro canto escludere in via assoluta che in quel momento il Mazzoldi non agisse in buona fede e senza reconditi fini. Lo ammette, a questo punto, lo stesso Tosoni, pur premettendovi un *forse* (op. cit. p. 17).

11 *Op. cit.*, p. 15.

12 *Op. cit.* vol. XI, p. 84.

13 "Brescia nella rivoluzione del 1848-49" Bologna, Zanichelli, pp. LXXXI e seg.

14 "Relazione storica delle Operazioni militari dirette dal Generale Bava al Ministro detta Guerra" datata da Alessandria, 12 ottobre 1848. p. 42. Il generale Cesare De Laugier, rispondeva al Bava nell'opuscolo "Appendice alle milizie di Toscana nella guerra lombarda" respingendone gli addebiti e ritorcendoli. Circa l'accusa di congiura contro il Governo bresciano il Laugier, all'Odorici che lo interpellava in proposito, rispondeva il 26 agosto chiamando false quelle voci e assicurandolo che i suoi volontari, tanto benevolmente accolti e trattati nell'eroica città, non potevano certo pensare a far atto qualsiasi contrario ai loro doveri di ospiti. (*Odorici* op. cit. v. XI pp. 86, 87).

Noto qui che alle *delizie di Capua*, godute dai Toscani in Brescia, allude, con identica frase, il Casati in lettera del 23

parlando di ciò, afferma recisamente che il Mazzoldi, antiifusionista fra i più scalmanati aveva effettivamente tentato il rovesciamento del Governo provvisorio bresciano, con *l'appoggio di alcuni manigoldi suoi pari* <sup>(15)</sup>.

Che una macchinazione si montasse in Brescia contro quel governo, non mi pare si possa escludere dopo quanto si è detto; interessante sarebbe conoscere con esattezza se sia rimasta nello stato di semplice preparazione, o si sia invece tradotta in atto; ed è peccato che gli storici bresciani, per quanto io mi sappia, non siano riusciti a far luce sull'episodio e sulla parte che eventualmente vi ebbe il Mazzoldi.

Del resto nessuna meraviglia che anche a Brescia, come in tutte le città del lombardo - veneto, si verificassero dissidi fra fusionisti e antifusionisti, specie dopo il decreto del Governo provvisorio della Lombardia sulla fusione immediata; il quale, come ognuno sa, suscitò fieri malumori, acui le lotte fra i partiti, crebbe il disordine, e fu una delle tante cause che affrettò il fallimento della rivoluzione del 1848.

\*

Gli Austriaci rioccupavano Brescia il 16 agosto 1848; ma già prima parecchi compromessi in linea politica, avevano abbandonato la città e cercato rifugio in Lugano; dove il Mazzini arrivando il 9 agosto, pochi giorni dopo la capitolazione di Milano, veniva tosto raggiunto da una vera folla di emigrati lombardo-Veneti; intorno ai quali, a detta dell'Odorici, si aggiravano Luigi Mazzoldi e Pietro Perego (l'altro rinnegato di cui ci occuperemo più avanti) *come lupi fiutanti la preda*, spacciandosi come perseguitati <sup>(16)</sup>. D'onde abbia tolta questa notizia lo storico bresciano, non dice; probabilmente dal Prosdocimo, il quale a questo punto scrive che, *al ritorno degli Austriaci in Brescia*, il Mazzoldi passava a Lugano, dove si legava col Perego e con Enrico Lavelli, ed entrava nei circoli mazziniani, frequentando la società di patrioti lombardi, quali l'avv. Campana, Pietro Guala, Antonio Nicolini, co. Gaetano Bargnani, Ottavio Tasca, prof. Pattucelli, Giulio Bargnani, ed altri.

L'Odorici e il Prosdocimo non sono esatti in argomento, e fanno confusione di date. Sta il fatto che il Mazzoldi, non subito dopo il ritorno degli Austriaci; ma soltanto nel *dicembre del '48*, lasciava Brescia, per *l'istantanea necessità* (sono sue parole) di sottrarsi all'arresto di cui era minacciato *per motivi politici* <sup>(17)</sup>. Questa dichiarazione stesa da lui per iscritto in *atto* del 26 settembre 1850, risolve, a mio avviso, la questione della sua partenza da Brescia, ed è da ritenersi veritiera; non così forse la spiegazione che ne dà, da poi che appare per lo meno strano che soltanto nel dicembre, vale a dire cinque mesi dopo il ritorno degli Austriaci, egli sentisse *l'istantanea necessità* di fuggire, e nasce il dubbio, insinuato dal suo biografo, che si allontanasse dalla città d'accordo e col consenso della polizia, per compiere altrove chi sa quale inconfessabile missione.

Anche inesatta è l'affermazione dell'Odorici e del Prosdocimo, che cioè, partito da Brescia, il Mazzoldi riparasse nella Svizzera (dove fu in realtà, ma più tardi), mentre i documenti ci informano che nel gennaio del 1849; *egli dimorava in Piemonte* <sup>(18)</sup>, dove infatti si recò, come tosto vedremo; subito dopo il suo allontanamento da Brescia.

Come occupasse il Mazzoldi i mesi che intercorsero fra l'agosto e il dicembre del 1848, si può con sufficiente precisione rilevare dal racconto del Prosdocimo. Il quale basandosi sull'erroneo presupposto della partenza di lui per la Svizzera subito dopo il ritorno degli Austriaci, ammette però che nel settembre egli riappariva in Bre sciaper curarsi di *malattia segreta*, e che nell'ottobre concepiva il disegno di scrivere e pubblicare, con l'aiuto finanziario di Giulio Barguani, la storia dei *Cento giorni*, ovverossia la *Storia del Governo provvisorio bresciano*; ma che, fallito il progetto, si gettava nelle cospirazioni, stringendosi in Comitato segreto con Andrea Rampinelli, Andrea Guerrieri, Gabriele Rosa, Costanzo Maselli, Gaetano Nulli, Ambrosio Giulitti e Giulio Bargnani, per promuovere moti insurrezionali nell'alta Lombardia, e più propriamente nella Valle Camonica e sul lago d'Iseo; moti che dovevano essere spalleggiati dal dottor Antonio Fedrighini di Sarnico, dal

---

giugno 1848 al Castagneto, al campo ili Carlo Alberto, aggiungendo in una sua successiva del 27 giugno ch'era assolutamente necessario togliere quelle truppe da Brescia, poiché *vi si demoralizzano* ( "Carteggio Casati-Castagneto a cura di Vittorio Ferrari". Milano. Ripalta, 1909, pp. 188, 193).

15 *Op. cit.* p. 121.

16 *Op. cit.* Vol. XI, p. 121.

17 R. *Archivio di Stato di Brescia*. "Atto 25 settembre 1850 (ventilazione ereditaria)" Informazione del prof. Boggiano.

18 Ivi. *Atto 25 dic. 1850*.

Presti di Adraro e da altri, che si assumevano di sollevare Caleppio e la Val Cavallina in quel di Bergamo (19).

Secondo il piano prestabilito, un pugno di bravi doveva in un designato momento sorprendere e impadronirsi delle sei batterie austriache poste al Rebuffone fuori di Porta Torrelunga, custodite da pochi soldati, e sostenute da un migliaio circa di valligiani della Val Trompia, entrare in città e muoverla a tumulto. Ma il tradimento del Mazzoldi mandava a vuoto l'impresa; i mille valligiani da lui promessi erano una finzione per spillar danaro, e sul più bello, egli stesso spariva, e fingendosi ricercato dalla polizia, nel dicembre y riparava in Piemonte (20).

Ed ecco riapparire anche nel racconto del Prosdocimo, la data del dicembre 1848, la vera, denunciata poi dal Mazzoldi nell'atto del 1850 poco su ricordato; ed ecco anche suffragata in certo qual modo la supposizione, che cioè la fuga fosse combinata con la polizia per far credere agli ingenui compagni di cospirazione a una minaccia e a una persecuzione che in realtà non esistevano.

\*

Mazzoldi arrivava in Piemonte in un momento eccezionalmente drammatico, mentre la lotta fra i vari partiti era tutt'ora nel suo pieno fervore. Le tristi giornate di Milano, l'armistizio improvviso; la parola *tradimento* erano sulla bocca di tutti; nessuno che volesse riconoscere come dei recenti disastri tutti erano un po' responsabili, non questo o quello soltanto. Torino era piena di profughi, specie lombardi, giuntivi o insieme o in coda all'esercito piemontese in ritirata; ed erano essi propriamente i più accesi a deplorare l'accaduto e a predicare nei giornali e nelle piazze, nei caffè e nei ritrovi privati la necessità di riprendere la guerra, affermando che la rivincita era sicura, che il popolo non avrebbe mancato al suo compito se diretto e guidato da uomini capaci e risoluti, fino allora mancati. Né il Bava quindi, né il De Sonnaz, né altri generali piemontesi, erano da mettersi alla testa dell'esercito, ma gente nuova e più adatta alla gravità del momento. Naturalmente contro il Re si appuntavano gli strali più acuti e velenosi; si esageravano i suoi errori, si richiamava il suo contegno nel "21" i processi contro la *Giovane Italia*, le sue incertezze e le sue diffidenze durante la campagna. Pochi a difenderlo, e quei pochi sopraffatti e storditi dal vociare degli altri; il voto quindi dei più era che si denunziasse l'armistizio al più presto per scendere in campo di nuovo. Quelli stessi che nella generale barabanda, conservavano un pò di sangue freddo, e nella ripresa delle armi prevedevano un secondo disastro, non osavano opporsi alla corrente, desiderando anch'essi la guerra quasi unica via di uscita da una situazione diventata impossibile.

Di queste tristi condizioni del paese, profittavano i politicanti di mestiere con le intemperanze verbali, con gli intrighi e i raggiri, con l'aizzare le più bollenti passioni. Fra questi il Mazzoldi, che trovava modo di accostarsi al Brofferio e al Rattazzi, collaborando nel giornale "La Democrazia italiana" diretta dal co. Gaetano Bargnani, d'intonazione mazziniana (21), sostenendo le idee più avanzate, propalando notizie false o esagerate, e crescendo per ciò il malessere generale e la

---

19 Di queste mosse parla anche l'Odorici, il quale sostanzialmente accetta e segue la narrazione del Prosdocimo, quantunque, mi pare, non gli dovesse mancar modo di controllarne l'esattezza, (op. cit. vol. XI. pp. 127, 128). Tutte queste mosse del resto non erano che la ripercussione dell'infelice tentativo di Val d'Intelvi: i cui promotori si erano rifugiati nelle valli bresciane con la lusinga di trovarvi aiuti e fautori nei numerosi Comitati insurrezionali formati nel frattempo.

20 Prosdocimo, op. cit. - Odorici, op. cit. XI. pp. 127 e 128. L'Ugoletti nell'accennare a questi moti nelle vallate bresciane, e al tentativo del Rebuffone, rimanda il lettore a ciò che scrissero in proposito il Tosoni e l'Odorici» ammettendo che andarono a male per la denunzia di spie, ma specialmente per l'inganno, l'infedeltà e la fuga di un falso repubblicano, che non nomina, ma che senza dubbio è il Mazzoldi. (Op. cit. p. XCVII).

21 Il co. Gaetano Bargnani, nativo di Adro nella Franciacorta bresciana, entrava tra i primi nella *Giovane Italia*. Nel 183 era a capo del generoso manipolo che lavorava per la redenzione della patria, e prendeva parte all'infelice spedizione di Savoia. Fuggito miracolosamente all'arresto, emigrava nella Svizzera, in Francia e nel Belgio, da per tutto diffondendo le idee dell'Apostolo, a cui era affezionatissimo e a cui rimase sempre fedele. E il Mazzini, sapendolo ricco, ricorreva spesso a lui per aiuti, certo che le sue domande trovavano sempre pronto e largo accoglimento. D'ingegno limitato, ma grande di cuore, non si rifiutava mai di sovvenire i confratelli bisognosi, tanto da ridursi, per questo e per generosi sussidi a ogni impresa patriottica, quasi in miseria. Nel '48 fu membro del Governo provvisorio bresciano; ritornati gli Austriaci, riparava in Piemonte, dove fondava e dirigeva *La Democrazia italiana*. Nel '50, profittando dell'amnistia; tornava a Brescia, ma vessato dalla polizia e minacciato di arresto, fuggiva di nuovo in Piemonte. Nel '59 aiutava efficacemente la guerra; nel '60 la spedizione garibaldina in Sicilia. Fu deputato in parecchie legislature. Morì a Milano nel 1878. (Paolo Ginevrini "Giuseppe Mazzini e la Corporazione mazziniana di Brescia" nella *Rivista d'Italia* del 15 aprile 1925, pp. 477 e Seg.).

discordia. <sup>(22)</sup>.

Moltissimi allora in Piemonte i profughi bresciani, in attiva corrispondenza con un primo Comitato segreto costituitesi nella loro città, composto di autorevoli cittadini quali il medico dottor Bartolommeo Guala, il prof. don Antonio Berretta, Fing. Paolo Moretti; V avv. Pietro Violini, Pah. Pietro Emilio Tiboni, l'ing. Felice Laffranchi, il nob. Luigi Cazzago e Giacinto Passerini. Aggregati ad essi, con speciali incarichi, erano il curato di Serle, Pietro Boifava, Tito Speri, F. Anelli di Desenzano, il Giustacchini di Nave, ed altri, che servivano come anello di congiunzione fra Brescia e il Piemonte per l'introduzione del *Bollettino dell'Emigrazione*, per recar ordini e notizie, per tener vivo il fermento nella provincia <sup>(23)</sup>.

I generali austriaci, comandanti a Brescia, prima l'Haynau, poi l'Appel, coi proclami minatori, con le imposizioni più irragionevoli, attizzavano il fuoco credendo di spegnerlo, inconsapevolmente aiutando con la loro ferocia il moltiplicarsi di quei comitati e sotto comitati segreti che, come fittissima rete, si stendevano ormai in tutta la provincia e nelle limitrofe. Gli ordini passavano da luogo a luogo per mezzo di audacissimi messi; da per tutto si raccoglievano uomini ed armi, e si alimentava nel popolo la fiamma dell'entusiasmo e la volontà di affrettare la ripresa della guerra. E quando questa fu dichiarata, parve a tutti, in Piemonte come in Lombardia, la liberazione da un incubo. Troppo ormai, in quei mesi di aspettazione affannosa, s'era detto e scritto, gridato e sofferto perché gli animi potessero più a lungo durare in quell'atroce tensione che snervava e esauriva. Non minori però furono le manifestazioni di giubilo nel campo austriaco, dove l'annuncio delle imminenti ostilità, fu accolto con esplosioni di gioia. Otto bande militari, percorsero quel giorno le vie di Milano “menando a festa e inneggiando alla guerra, all'unisono questa volta col popolo; il quale assistendo alla sfilata delle truppe partenti per il campo, manifestava apertamente la sua contentezza, persuaso che partissero per l'ultima volta <sup>(24)</sup>.

Il Mazzoldi intanto, in seguito a false voci da lui propalate sull'insurrezione di Brescia, veniva diffidato dal Governo piemontese a partire da Torino, e ottenuto un sussidio di duecento lire dal Ministro Pinelli, riparava nella Svizzera, dove si offeriva ad Alessandro Repetti a Capolago, come scrittore avventizio.

Il Prosdocimo, da cui tolgo questa notizia, non precisa la data dello sfratto; ma poiché dice che ne furono causa le false voci da lui divulgate sull'insurrezione di Brescia, certo alludendo alle *Dieci giornate* (23, marzo - 1 aprile) e nomina il Ministro Pinelli come datore del sussidio, così non è difficile arguire che avvenisse sugli ultimi di marzo o sul principio di aprile. Noi sappiamo infatti che Pier Dionigi Pinelli, Presidente del Ministero prima della ripresa delle ostilità, era stato costretto a dimettersi, in seguito al tumulto popolare del dicembre 1848 per lasciar posto al nuovo Ministero democratico Gioberti - Rattazzi; ma, dopo il disastro di Novara, nel giorno stesso in cui il nuovo Re, Vittorio Emanuele II, prestava il giuramento di fedeltà allo Statuto, ricostituito il nuovo Ministero sotto la presidenza del generale Gabriele De Launay, aveva assunto il portafoglio degli Affari interni <sup>(25)</sup>. E poiché il Ministero De Launay fu *definitivamente* insediato il 29 marzo, pare di poter concludere che dunque fu appunto di *quei* giorni l'invito al Mazzoldi di allontanarsi dal Piemonte.

A quali mansioni fosse adibito l'irrequieto bresciano nella tipografia del Repetti, il suo biografo non dice: ci informa invece che nella estate di quello stesso anno 1849, egli pubblicava certi suoi versi “I canti politici” di cui invano ho fatto ricerca. <sup>(26)</sup>. Tace invece di un'altra pubblicazione di quell'anno “I primordi del Regno di Vittorio Emanuele II e il ministro Pinelli - Cenni storici, con

---

22 *Prosdocimo*, op. cit. p. 21. Fra gli appartenenti al circolo del Brofferio ricordo: Mauro Macchi, don Paolo Brizio, Alessandro Pesce, l'avv. Serra, il co. Gaetano Bargnani.

23 Cfr. *Lucio Fiorentini*. “Le X giornate di Brescia nel 1819”, Torino, 1889, pp. 9 e seg. - *Odorici*, XI, 189 e seg. - *Tosoni*, p. 54 e seg. - *Ugoletti*, pp. CIX e seg.

24 *C. Cantù*. “Cronistoria” vol. 2 pg. 1007, 1008.

25 Il Pinelli, assunto l'ufficio, il 29 marzo ebbe l'ingrato compito di leggere alla Camera i capitoli dell'armistizio. Alla lettura del 8 articolo, che consentiva all'Austria l'occupazione del territorio piemontese compreso fra il Po, la Sesia e il Ticino e di metà della cittadella di Alessandria, un urlo d'indignazione si levò da tutti i banchi e dalla tribuna del pubblico; urlo che si ripeté più clamoroso, allorché fu letto l'articolo risguardante il ritiro della flotta sarda dalle acque dell'Adriatico, dove stava a presidio dell'eroica Venezia.

26 Di questi *Canti politici* trovo anche menzione in una nota risguardante il Mazzoldi, nel volumetto di Enrico Lavelli e Pietro Perego “I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cernuschi e Ferrari” [Torino, Ferrero e Franco 1851, p. 20], sul quale avrò occasione ai ritornare più avanti.

note” (27) che il Mazzoldi stampava in odio al Re e al ministro; una specie di libello, che giova sommariamente conoscere, perché nel mentre ci dà la misura della sfacciataggine del suo autore, falsario della verità e calunniatore, serve a mostrarci fra quale effervescenza di passioni e intemperanze di partiti inaugurasse il suo regno il giovane Ee. Vale anche a chiarire il perché dello sfratto del turbolento giornalista e a giustificare il governo dell'averglierlo inflitto. Naturalmente le ire maggiori del libellista sono contro il Ministro Pinelli, uomo rigido e inflessibile, giudicato a torto nemico d'ogni libertà, e per ciò odiatissimo dai partiti più avanzati, di cui aveva invano tentato moderar la violenza. (28)

Il Mazzoldi accenna da principio alla subdola promessa del Pinelli di ottenere dall' Austria condizioni di pace meno umilianti, nel mentre stesso che ordinava alla flotta di ritirarsi da Venezia, e ingiungeva alle autorità della cittadella di Alessandria di preparare gli alloggi e il vitto ai tremila Croati che dovevano occuparla, e provvedeva allo scioglimento della Camera. (29)

Prima cura del Ministro, continua, appena liberato dal controllo del Parlamento, fu l'organizzazione della polizia, quale era nei più tristi tempi del governo di Carlo Alberto. E qui descrive la città di Torino inondata “da una caterva di birri, di apparitori, di spie, di agenti di polizia, percorsa da pattuglie di dragoni a cavallo, quasi fosse prossima ad aperta rivoluzione”. Per salvare le apparenze della legalità, il Pinelli sollecitò dapprima scrittori *senza principii e senza coscienza* ad appoggiare la politica del Ministero, ma subito dopo cominciò il sequestro dei giornali avversari!, e furon visti, non birri e commissari soltanto, ma perfino ufficiali dell'esercito, armati e vestiti della loro uniforme e con la sciarpa d'ordinanza, entrare nelle case dei giornalisti liberali e minacciarli della vita se avessero continuata la pubblicazione dei loro periodici.

Con gli scrittori, si intimorirono anche gli editori prospettando la minaccia d'un'invasione di popolo nelle stamperie, e a tanto si giunse che la vita dei redattori indipendenti era resa di giorno in giorno impunemente pericolante. Parla poi dei processi di stampa, finiti quasi tutti con l'assoluzione dei giornali incriminati, e avverte che il solo periodico “La Democrazia italiana” di cui era egli uno dei redattori, ebbe a subire otto processi seguiti da altrettante assoluzioni. Accenna alla rivolta di Genova guidata dal generale Avezzana, e violentemente soffocata dal Pinelli, il quale da allora “si tenne sicuro del fatto suo, e non vi fu più cosa sacra ch'egli non si attentasse di violare e di manomettere” (30) Segue una difesa del generale Girolamo Ramorino, (31) la cui *iniqua* condanna aveva sollevato le proteste de *La Democrazia Italiana*, del *Messaggero Torinese*, de *La Concordia* e di altri giornali, tutti sequestrati. Accenna poi alle accuse contro il Presidente del Consiglio De Launay, di segreti accordi con l'Austria, e alla sua sostituzione con Massimo d'Azeglio (32), la cui politica egli definisce *antinazionale e reazionaria*, ispirata agli stessi criteri del De Launay, soltanto apparentemente messo in disparte. Violata così la Costituzione nei suoi punti fondamentali, e cioè del diritto di associazione, della libertà di stampa, dell' inviolabilità del domicilio e della libertà personale, afferma che il Re e i suoi Ministri non soltanto strinsero pace il 24 maggio 1849 (?) con l'Austria, ma alleanza con essa. Quindi lo sfratto da Torino e dal Piemonte di tutti i liberali avversari del governo, fra i quali lui stesso.

“E ben lo sanno, continua, gli esuli delle altre provincie italiane che per mala ventura si trovarono in Piemonte quando vi si conobbe l'esito della dimostrazione di Parigi del 13 giugno! Lo sanno essi, e fra essi coloro che più apertamente avevano combattuta la politica illiberale d'un Pinelli, con che apparato di questori e di carabinieri venissero a tarda notte arrestati nei loro pacifici domicili, e tradotti alla frontiera più prossima al loro terreno natale, senza neppur aver tempo di renderne avvisati i congiunti e gli amici! E lo sa fra tutti, chi scrive queste povere pagine, per consacrare all'infamia chi cercò di versare l'infamia sull'intera Italia, che, ingiuntogli di partire entro tre giorni dal Piemonte, benché avesse con seco una

---

27 *Italia, 1849*, in 16 di pag. 30. Se ne trova copia nel *Museo del Risorgimento* di Milano (*Raccolta Bertarelli*).

28 L'opuscolo è dedicato al Generale..... [manca il nome] con queste parole: “A voi, che pure soffriste i morsi della calunnia e l'ingiustizia dei potenti, io intitulo queste poche ed umili pagine, che notano una serie di colpe e di tradimenti di cui fu vittima il popolo italiano...”.

29 Pg. 11 e 12.

30 Pag. 17. La rivolta repubblicana di Genova del marzo-aprile 1849, capitanata dall'Avezza, e in sottordine da Costantino Beta, da Davide Morchio e da Didaco Pellegrini, fu domata, com'è noto, dal generale Alfonso La Marmora dopo fierissima resistenza da parte degl'insorti, e non senza vittime da una parte e dall'altra. I capi: Avezzana, Beta, Morchio, Pellegrini e pochi altri furono, esclusi dall'amnistia, nella convenzione stipulata fra i regi e i ribelli.

31 Forse al Ramorino, o meglio alla memoria di lui, fucilato nella Piazza d' Armi di Torino il 22 maggio 1849, è dedicato l'opuscolo con le parole più indietro riferite. [O forse al generale Avezzana?].

32 Sostituzione avvenuta nel maggio del '49, senza altre variazioni nel Ministero.

sposa gravemente malata, non poté nemmeno ottenere che il decreto di espulsione fosse per qualche giorno sospeso. Maledizione sul tuo capo, o turpe ministro di più turpe Signore, che frangi in sì barbaro modo il vincolo di fratellanza, che dovea, se tu non eri, fare dei Liguri-Piemontesi e dei Lombardi un popolo solo: quella corona che tu intendi circondare dello spavento e della cieca venerazione di cui era un tempo circondata, quella corona è già caduta nel fango, è già coperta di vitupero, dopoché s'aggravano su essa le onte e le miserie della nostra povera Italia. Il popolo, quello stesso popolo che tu e il tuo principemonello chiamate un branco di faziosi, la calpesterà ben presto assieme ad un capo... a dei capi... “ (33)

Finisce la violenta filippica chiamando il Pinelli *il piccolo despota di Cuorné, il “sicario di Vittorio Emanuele”*.

Non occorre rilevare tutta l'acrimonia di questo atto d'accusa, falso nei fatti e negli apprezzamenti, scritto da un uomo non giudicabile alla stessa stregua di altri professanti le stesse dottrine politiche, ma notoriamente onesti e convinti di sostenere la verità quale ad essi appariva e di agire per ciò a vantaggio della Patria. L'opuscolo del Mazzoldi è lo sfogo iracundo d'un risentimento privato, d'un interesse personale offeso; non il risultato d'una convinzione sincera, perché convinzioni egli non ebbe mai, che anzi mutò sempre i propri atteggiamenti secondo la propria convenienza e l'opportunità del momento.

Che se il Pinelli, assunto al governo in giorni eccezionalmente difficili, parve, e fu qualche volta, soverchiamente inflessibile nelle sue opinioni e nei suoi atti, fu però uomo di specchiata rettitudine e patriota sincero, che non agì mai per impulsi o vendette, ma secondo gli dettava la coscienza, sacrificando ad essa anche carissimi amici, come ad esempio il Gioberti, quando gli parve che consentire con loro, potesse costituire una colpa. Render poi responsabile lui del ritiro della flotta da Venezia, e dell'ordine di preparare gli alloggi in Alessandria alle truppe austriache, mentre era noto che ciò era in esecuzione ai patti dell'armistizio, di cui egli non poteva esser chiamato responsabile, è disonestà e malafede. Così non può essere accusato il Pinelli di intolleranza e di spirito settario se mosse guerra a uomini e a giornali che con l'intemperanza del linguaggio e degli atti, potevano, a suo giudizio, tornar esiziali al paese, bisognoso più che mai in quel momento di tranquillità e di concordia per sanare le piaghe della guerra e della sconfitta. In certi gravi momenti della vita d'un popolo, l'intransigenza del Governo, pare a me sia un dovere preciso.

La dimora del Mazzoldi nella Svizzera non fu lunga, anche perché, stando al Prosdocimo, si guastò col Repelli che non volle più saperne di lui. Tornò allora a Brescia sotto apparenza di profittar dell'amnistia, ma in realtà con la speranza di poter ivi in terreno più noto intrecciar nuovi intrighi. (34)

E infatti, trovato credito presso due patrioti concittadini, Giulio Bargnani e Giovanni Maggi, ostinati a credere nella sua onestà, riprendeva il vecchio disegno, poi abbandonato, della pubblicazione d'una sua cronaca: “I cento giorni del Governo provvisorio”, nella quale si burlava di tutti che vi avevano avuto parte, del co. Luigi Lochi, di Antonio Dossi, del nob. Longo, di Giacinto Mompiani, del co. Casati, del Borromeo, dello Strigelli etc., suscitando risentimenti e proteste da parte dei colpiti e degli amici loro, e plauso invece dalle autorità governative, e dal pecorume degli austriacanti e degli oziosi. (35)

Sospesa la *Cronaca* dopo il primo foglio, pensò il Mazzoldi alla pubblicazione di un giornale “La Sferza”, e per ottenerne il permesso si recava a Milano, e presentava istanza al Governatore principe Carlo Schwarzenberg, (36) e metteva in moto tutti i suoi partigiani austriaci, *dichiarandosi entusiasta*, dicono Lavelli e Perego, *del generoso principe, e fedelissimo suddito austriaco*. (37)

Ma il *generoso* principe non accordava subito l'invocato permesso riservandosi di attingere notizie del redattore a Brescia; e qui il Mazzoldi implorava l'appoggio dell'i. r. Commissario superiore di polizia, Monaco, promettendogli cieca obbedienza per acquistarne la fiducia e la benevolenza. (38)

---

33 Pg. 22, 23.

34 L'amnistia fu promulgata a Brescia il 12 agosto 1849. Vi furono esclusi: i duumviri delle Dieci giornate Luigi Contratti e Carlo Cassola, il co. Giuseppe Martinengo, l'avv. Giuseppe Campana e Giuseppe Borghetti. [Odorici. XI. p. 230].

35 Nella su ricordata nota, riguardante il Mazzoldi, nel volumetto “I misteri repubblicani etc.” fra le pubblicazioni di lui, trovo “Il conte di Fa versano - Storia del Governo provv. bresciano” [Brescia 1850], che dovrebbe essere la stessa *Cronaca*.

36 Cugino del potente ministro austriaco Felice di Schwarzenberg.

37 “I misteri repubblicani etc.” p. 89.

38 *Prosdocimo* op. cit.

In seguito ad altre pratiche, otteneva alla fine la licenza domandata, e il 23 marzo 1850 pubblicava, come abbiamo visto, il primo numero del giornale.

Questo l'uomo, che nella città delle *Dieci giornate*, iniziava *La Sferza*, che tanta infamia doveva raccogliere intorno al suo nome.

E qui, prima di narrare le sue gesta come redattore della nuova gazzetta, trovo opportuno di trascrivere ciò che due suoi amici politici, Lavelli e Perego, dicevano di lui l'anno dopo [1851].

“Luigi Mazzoldi, bresciano; impiegato prima alla delegazione provinciale della sua patria, sostenuto in carcere due anni per abuso d'ufficio, esordì nella carriera letteraria con alcuni sciolti *Al Cimitero di Brescia*.<sup>(39)</sup> Venuta la rivoluzione, collaborò dapprima con Bargnani, Marchionni e Giuseppe Ferrari<sup>(40)</sup> nel *Pio IX e il Popolo*, foglio repubblicano.<sup>(41)</sup> Scrisse poi la “*Vittoria*” giornale, dapprima entusiasta di Carlo Alberto, poi di Mazzini. Tornato in Lombardia dopo le cose di Val Intelvi,<sup>(42)</sup> mosse da questa verso il Piemonte nel dicembre del 1848.<sup>(43)</sup> Scrisse ne *La Democrazia Italiana*, nel *Messaggero Torinese*;<sup>(44)</sup> tentò un giornale umoristico *La Sferza*, ed una pubblicazione settimanale *Dolori e Speranze*.<sup>(45)</sup> Fu segretario del Comitato elettorale della Montagna, e consigliere del circolo politico [?]. Cavaliere d'industria, mise a prezzo le sue opinioni e riuscì ad aver stipendi dai giornali repubblicani, e soccorsi dal comitato d'emigrazione, dall'emigrazione stessa, dal ministero, dalla questura. Darà un'idea della sua versatile condotta politica, l'indice de' suoi opuscoli apologetici pubblicati in Piemonte:

“*Piaghe d'Italia. Grido d'un emigrato a Carlo Alberto* [Torino, 1848] - *Il Ministero Gioberti*, [Torino, Marzorati, 1849] - *Brofferio* [Torino, Marzorati, 1849].<sup>(46)</sup>

Mandato via, non si sa a far che, dal Ministero, fece sosta nella Svizzera italiana, dove pubblicò: *Primordi del Regno di Vittorio Emanuele II e il Ministero Pinelli*, [Capolago, 1849], “*Canti politici* [Lugano, 1849]<sup>(47)</sup>.

Approfittando dell' amnistia,<sup>(48)</sup> rimpatriò e scrisse: *Dolori e Speranze - Poesie* [Brescia, 1850].

*Il ricco e il povero. Canti* [Milano, 1860] - *Il co. di Faversano, Storia del governo provvisorio bresciano* [Brescia, 1860]. Intraprese poi il suo giornale *La Sferza*, e là finì con l'intieramente smascherare la sua condotta politica. Dopo di esser stato retrogrado, Mazziniano, Giobertiano, Brofferiano, stazionario, ministeriale, divenne Austriaco. Ecco una lezione”.<sup>(49)</sup>

Ho riportato intera questa nota, non per l'autorità degli scrittori, ma perché appoggia sostanzialmente ciò che del Mazzoldi ho detto fin qui, e dimostra in quale considerazione era tenuto allora [1851] da quelli stessi ch'erano, o erano stati, suoi correligionari politici. E non par vero come, dopo ciò, uno di essi, il Perego, a poca distanza di tempo, quando l'indole rea del Mazzoldi, aveva avuto campo di mostrarsi in tutta la sua interezza, potesse diventare suo collaboratore e suo socio.

---

39 Fu questo veramente (*Il Campo Santo di Brescia*), il primo saggio poetico del Mazzoldi, diciassettenne, infarcito di luoghi comuni e d'imparaticci di scuola: tale però da acquistargli fra i compagni e gli amici di famiglia una certa rinomanza, dovuta, credo io, alla sua giovane età o forse anche al poco buon gusto degli ammiratori. Il giovanotto se ne gonfiò tuttavia, che parendogli davvero di poter dirsi fin d'allora *poeta*, diventò più petulante di prima.

40 Di Giulio Bargnani dissi già; del dottor Marchionni, bresciano, il Lavelli e il Perego citano, a titolo di biasimo, gli articoli che, per commissione di A. Gasparri, scriveva sui giornali, intorno alla costituzione austriaca. [*I misteri repubblicani* cit. p. 89]. Su Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo e sui loro contrasti col Mazzini, cfr. *Antonio Monti* “Un dramma fra gli esuli” [Milano, Caddeo, 1921].

41 Questo giornale ch'ebbe corta vita, si stampava nel '48 e sosteneva le idee degli antifusionisti [v. *Ugoletti*, op. cit. p. LVII, e *Odorici*, XI. p. 36].

42 Accenna alla nota spedizione di Val d'Intelvi, organizzata dal Mazzini e capitanata dall'Arcioni [*Scritti editi e inediti di G. Mazzini*, ediz. nazionale. Epistolario, XX. pp. 70 e seg.]. Non mi consta che il Mazzoldi vi prendesse parte personalmente.

43 Viene qui confermata l'entrata del Mazzoldi in Piemonte nel dicembre 1848.

44 Del giornale “*La Democrazia italiana*” feci cenno più indietro. *Il Messaggero Torinese* era il giornale di Angelo Brofferio, sul quale Brofferio, v. A. Luzio “I cavalieri della libertà e il processo di A. Brofferio” nel volume *Carlo Alberto e Mazzini* [Torino, Bocca, 1923].

45 Parebbe da queste parole che un giornale *La Sferza*, fosse pubblicato già dal Mazzoldi prima di quello di Brescia: ma non ho in proposito notizie sicure. Di *Dolori e Speranze - Liriche* [Brescia, 1850, in 16 di pp. 40] dirò più avanti. Se ne trova una copia nel *Museo del Risorgimento* di Milano [*Raccolta Bertarelli*].

46 Per me irreperibili tutti e tre.

47 Del primo ho fatto un largo riassunto più indietro. Il secondo mi è sconosciuto.

48 L'amnistia del 1849 (agosto).

49 “*Misteri repubblicani ecc.*” nota, pp. 25, 26.